

Brevi note di antropologia politica sulla relazione fra giovani e lavoro

Antonio Luigi Palmisano (Università di Trieste)

La nostra Costituzione recita che ci troviamo in una democrazia fondata sul lavoro. Lavoriamo e vogliamo lavorare. Spesso, sempre più spesso, lavoriamo per le Istituzioni e nelle Istituzioni senza alcuna remunerazione: il cosiddetto volontariato sembra essere divenuto la chiave di volta che permette al costruito sociale di mantenersi, ovvero realizza il mantenimento dell'ordine sociale. Molti giovani, sempre più numerosi, sono attivi nel volontariato; anche indipendentemente dalla loro volontà.

Eppure, “Cresce il divario tra nuove leve sul mercato del lavoro europeo e addetti vicini alla pensione, con gravi ripercussioni economiche: dipendenti più anziani producono maggiori costi per le aziende...” Così catechizza la Compagnia di Assicurazioni Allianz in un suo recente studio sull'Europa e i giovani dal titolo *It's down to the “oldies” now*. Lo scenario tratteggiato da questa ricerca lasciava rilevare come i giovani fra i 15 e 20 anni siano in Europa circa 28,6 milioni, mentre gli adulti con più di 60 anni siano 28,8 milioni. “Il numero di chi si avvicina o entra in pensionamento è superiore di 200mila unità rispetto alle risorse disponibili per il mercato del lavoro di giovane età...”, osservava dunque questo studio, così proseguendo: “Secondo le previsioni, nel 2030 il divario raggiungerà la quota record di 8,3 milioni con dirette ripercussioni sulle prospettive occupazionali dei giovani e sulla permanenza al lavoro degli anziani e delle donne.”¹

Le soluzioni adottate dai vari governi europei hanno contemplato principalmente l'allungamento dell'età pensionabile, da una parte, o un aumento della popolazione giovanile, dall'altra, attraverso l'immigrazione (migliorando i cosiddetti processi di integrazione degli immigrati residenti e attraendo immigrati giovani e qualificati) o attraverso la crescita del tasso di natalità. Queste soluzioni non si sono tuttavia rivelate tali: l'aumento dell'età pensionabile non solo comporta problemi alle aziende ma rende anche più complesso l'ingresso nel mondo del lavoro da parte dei giovani, i processi migratori risultano di difficile gestione politica e sociale oltre che economica, i tassi di natalità sfuggono comunque ai desideri degli ingegneri sociali. Soprattutto, la questione “giovani e lavoro” non coincide con il saldo di natalità all'età produttiva, per quanto sia un saldo decisamente negativo.

La vera questione, infatti, riguarda lo stesso principio di accesso dei giovani al mondo del lavoro, ovvero l'ingresso dei giovani in società, dunque nella gestione della *res publica*: se è vero che i giovani sono pochi – insomma, le risorse produttive scarseggiano – rispetto agli anziani in termini di potenziali “unità di produzione”, per usare la terminologia tanto cara all'imperante iper-liberismo commerciale e finanziario, è ancora più vero che di questi pochi giovani solo pochissimi hanno accesso al mondo del lavoro prima che siano “non più giovani”.

¹

Cfr. anche dati Istat dal 2006 in poi.

Eppure, secondo numerosi studi, ad esempio una recente ricerca demografica dal titolo *Giovani e mercato del lavoro* condotto dalla Università La Sapienza di Roma e dallo Isfol su un vasto campione di giovani fra i 20 e i 34 anni in tutta Italia, il 72% di costoro è disposto a muoversi pressoché ovunque, all'interno e fuori dai confini nazionali, e possiede titoli di studio o qualificazioni varie comunque significative e perfino ricorre a strategie correttive partecipando a corsi di formazione anche continua o, ancora, modifica le proprie aspettative relative all'attinenza fra titolo di studio posseduto e impiego.

Il sospetto è allora che la questione “i giovani e il lavoro nella società globale” vada posta piuttosto in altri termini: “i giovani e il potere nella società post-globale”. Ossia, il mondo in cui contestualizziamo la nostra analisi è post-globale e la questione del lavoro coincide con la questione del potere.

Quella in cui viviamo, infatti, è un'epoca post-globale; e non più post-moderna.

Nell'epoca post-moderna, secondo Jean François Lyotard, non vi sarebbero più stati *les grand récits*.² Ma noi oggi osserviamo – Lyotard scriveva in effetti a metà degli anni '70 del secolo scorso – che ciò non è riscontrabile: *les grand récits*, sistemi di pensiero e ideologie, sono presenti ed attivi come e più che in passato, solo che sono ben nascosti, e non manifesti. Le vecchie ideologie, ad esempio anche il razzismo, l'evoluzionismo e il darwinismo sociale, la selezione “naturale” e il super-individualismo corporativo, come pure l'identità “sviluppo economico è sviluppo”, sono tutte ideologie che vengono *de facto* applicate politicamente nella prassi quotidiana a livello mondiale, anche nelle organizzazioni internazionali. Sono ancora lì, all'interno dei processi di produzione economica, sociale, politica e perfino giuridica, a divulgare un messaggio, una soluzione preconfezionata ai tanti problemi contingenti, e a fare in modo che il messaggio sia accettato: in un mondo che è ormai *tekhné* e mercato della *tekhné*, “il lavoro rende protagonisti, ed essere protagonisti è un privilegio, non un diritto: solo i migliori saranno scelti”. Stiamo apprendendo un linguaggio nuovo, condividendolo e anche sostenendolo economicamente, per lo più involontariamente, un linguaggio che co-partecipiamo a nostre spese mentre lo apprendiamo. Insomma, alcune ideologie non solo non sono estinte ma sono ben nascoste; anzi, sono iscritte in una certa prassi sociale e politica, nel mondo della vita quotidiana, così infine colonizzato.³ E agiscono potentemente, molto profondamente, molto capillarmente: agiscono a livello mondiale.

Quale è il sistema di ordinamento sociale oggi imperante? Oggi, nel mondo post-globale, non si riscontra più un intreccio di ordini ma un nuovo ordine: l'ordine post-globale.

Le società moderne, infatti, fanno riferimento costante nella loro autorappresentazione al modello del mercato autoregolatore. Questa autorappresentazione offrirebbe in sé, nella prospettiva di queste società,

² Cfr. Lyotard 1979.

³ Cfr. Habermas 1981.

garanzia di legittimità all'azione sociale e politica di uno Stato, per definizione non invade la vita quotidiana dei suoi cittadini e non lesiva dei diritti individuali. La stessa struttura sociale, ad esempio, è spesso rappresentata in termini di mercato. L'Occidente moderno – ma ormai non solo l'Occidente – rappresenta il mondo intero come mercato; fortunatamente, lo rappresenta ancora – seppure parzialmente – come mercato di scambio (commerciale) e non come mercato finanziario, mantenendo così – forse ancora per poco – la valenza dello scambio sociale e politico che è implicita nel concetto di mercato di scambio, ma non riscontrabile in quella di mercato finanziario.

Ci troviamo *obtorto collo* di fronte ad un nuovo ordine giuridico – dunque a una nuova legittimità – transnazionale: l'ordine del mercato. L'ordine dato dalle relazioni fra attori economici diviene ordine giuridico. Il diritto nazionale del resto ha sovrapproliferato: in questo contesto trionfano – perfino sulle Costituzioni nazionali – sia il diritto imposto dal mercato finanziario – un diritto semplificatorio – come pure i diritti sopranazionali – diritti dalle implicite ambizioni etiche –, che però rimangono in posizione subalterna di fronte al diritto imposto dal mercato finanziario.

Oggi nel mondo post-globale lo Stato è contrattualmente debole e le *multinational corporations* e *transnational holdings* colonizzano agevolmente il *Lebenswelt*.⁴ Lo Stato è in passivo anziché in pari, come da imperativo *de jure* (ovvero per “contratto sociale” e principio di democrazia).

In questo mercato di *blue chips* e *stock options*, le *multinational corporations* e le *transnational holdings* acquistano e vendono lavoro come qualsiasi altra merce – ecco che sono in attivo anziché in pari, come da logica di mercato libero –, determinando gli stessi flussi di questa merce sul mercato e quindi anche la sua produzione e distribuzione. In effetti il passivo degli Stati, che entra a far parte dell'attivo di queste poderose entità, è riportato in pari dalla *persona* che è trasformata in merce.

Se parlo di una Repubblica come di una democrazia basata sul lavoro, parlo di un diritto al lavoro, del diritto di ogni cittadino a partecipare attivamente e consapevolmente alla costruzione sociale del mondo secondo le proprie specifiche capacità e competenze. Del resto, gli stessi Salmi dettavano: “Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene”. (Salmo 128/127; 2) Come concepire allora questo “lavoro” e la attuale difficoltà dei giovani nell'avere accesso al “mondo del lavoro”, ad essere felici e godere di ogni bene, difficoltà persistenti nonostante il decisivo e indubitabile saldo negativo delle nascite all'età produttiva?

Un antico mito dei Lotuho del Sudan permette alcune riflessioni sul concetto di lavoro e sulla relazione intercorrente fra lavoro e potere. Il mito in questione è stato raccolto presso i Lotuho agli inizi del secolo scorso da Carlo Muratori, un missionario comboniano che era valente etnografo e linguista. I Lotuho sono una etnia strutturata a lignaggi, anche con classi di età, impegnati in attività agricole e residenti in villaggi dall'organizzazione

⁴

Cfr. Schütz 1981 (1932).

relativamente complessa.⁵ La ricca mitologia dei Lotuho racconta come ai tempi delle origini del genere umano nessuno dovesse lavorare; poi, per una serie di errori compiuti dai primi uomini e dalle prime donne e di rottura delle norme – norme di portata cosmica, ovvero etiche e esistenziali, e infine sociali – venne ad essere progressivamente istituito il lavoro. Dal giardino delle delizie, dove era sufficiente raccogliere i beni che la terra offriva agli uomini, si passò allora, secondo la cosmogonia e antropogonia dei Lotuho, ad un mondo nel quale era necessaria una qualche attività produttiva, seppure di minimo impegno:

“In quei primi tempi si doveva zappare, ma non quanto adesso. Allora ogni donna macinava un solo granellino di dura (miglio) al giorno. Preso un granellino di dura e messolo sulla macina, la donna macinava e mentre macinava ne usciva farina. Ella continuava a macinare, finché la farina non raggiungeva la quantità richiesta per i bisogni del giorno.

Ma ecco che un uomo, presa moglie, la condusse, come tutti gli altri, a casa sua. La novella sposa coabitava con la mamma del marito ed era a lei soggetta. Or ecco, un giorno la suocera dovette assentarsi tutta la giornata e disse alla nuora: “Macina tu il granello di dura”.

Partita la suocera, la nuora prese il granello di dura, lo macinò e quel granello diede la quantità di farina richiesta al fabbisogno del giorno. Ma ecco che la giovane nuora pensò: “Perché macinare tutti i giorni? Meglio macinare in una sola volta per più giorni, e così stare poi in riposo”. Detto e fatto. Prese un secondo granello di dura e lo macinò, ma questo non diede fuori la farina in quantità come il primo granello. Allora ne prese fuori di più; macinò e ne ebbe una piccola quantità, corrispondente semplicemente alla quantità di dura tirata fuori dal granaio.

Allora essa continuò a prendere dal granaio altra dura e a macinare, finché fu stanca.

Verso sera tornò la suocera e vide la farina in maggiore quantità del necessario. Capì subito come era andata la cosa, e disperata cominciò a gridare: “La fanciulla ha rovinato il nostro modo di vivere!”.

Il mito sulla origine del lavoro contiene una serie di enunciati carichi di significato tanto per ogni nuora come per ogni suocera e per ogni membro dello *hang*, il gruppo di residenza, ovvero di parentela. Questi enunciati informano gli attori sociali sulla corretta strutturazione delle relazioni all'interno dello *hang*. Di fatto fondano relazioni sociali auguratamente stabili, rappresentandole come già in atto *ab aeterno*, e le specificano situazionalmente. Per una volta, narra il mito, questa struttura di relazione è stata messa in discussione: ciò ha comportato conseguenze irreversibili per tutti. La scelta sociale della subordinazione della nuora alla suocera trova la sua espressione simbolica nell'ascolto, per tutti vantaggioso, delle parole di quest'ultima – una adulta – da parte della nuora – una giovane –, che intende nascere all'età del lavoro, dunque entrare a pieno titolo nel processo di produzione e distribuzione. Il mito legittima tanto una richiesta alla nuora di obbedienza ed esecuzione dei compiti domestici, come la sua esenzione dallo svolgere lavori “in maggior quantità del necessario”, ovvero dal partecipare a processi decisionali. Gli attori sociali e la situazione contingente determinano poi l'esatta interpretazione del racconto mitico.

Tanto il principio di minimizzazione delle perdite – evitare l'esasperarsi di una conflittualità latente con possibili conseguenze per tutti i

⁵

Cfr. Palmisano 1989.

membri dello *hang* – o di massimizzazione dei guadagni – sostenere un membro del gruppo per particolare convenienza –, come pure il principio di reciprocità generalizzata, intervengono nel processo di valutazione della situazione e di interpretazione degli enunciati. Gli enunciati continuano a rappresentare delle scelte adeguate ad un contesto sociale ed economico – processi economici di produzione, distribuzione e consumo dei prodotti agricoli affidati alle donne – ed a comunicare prescrizioni sociali, fra le quali la norma della subordinazione della nuora alla suocera, che appare essere vincolante per le aspettative di comportamento in essa fissate e riconosciute come legittime.

Tutto è transitorio nell'esperienza umana. A cominciare dalle configurazioni assunte dalle strutture sociali nel loro divenire temporale e spaziale. Le forme dell'ordinamento sociale sono dunque potenzialmente innumerevoli, come le forme delle strutture di relazione.

La relazione fra persone e cosiddette attività produttive, attività dunque di trasformazione della materia in beni di consumo, è una relazione in continua trasformazione, come appunto mostra anche questo mito dei Lotuho. Agli inizi della sua avventura terrestre, l'uomo, secondo la cosmologia dei Lotuho, raccoglieva semplicemente dall'ambiente circostante il necessario per il suo sostentamento: frutta, tuberi, piante di ogni genere ecc.; poi, per una punizione seguita ad un non specificato suo comportamento, un serpente cosmico risucchia tutte le acque di quel mondo e costringe l'uomo a ritirarsi sugli altopiani, dove incomincia a coltivare la terra.⁶ Agli uomini basta coltivare con un minimo impegno piante pressoché miracolose: da un granello di dura riesce a macinare quanto basta a nutrire una famiglia per un intero giorno. Infine, in seguito alla rottura di norme sociali – la relazione di subordinazione e di obbedienza alla suocera –, gli uomini sono costretti a modificare i rapporti di produzione, come mostra il mito in questione, e il lavoro viene rappresentato come una punizione per l'errato comportamento umano: le gerarchie e i protocolli decisionali non erano stati rispettati dalla giovane nuora.

Dall'inesistenza del lavoro siamo passati ad attività lavorative blande e quindi, infine, al lavoro come attività punitiva, come fatica inutile rispetto ad una favorevole situazione primaria. La relazione fra lavoro e potere appare sempre più manifesta: il rispetto dei processi decisionali e delle gerarchie permette la funzionalità dei processi produttivi e l'abbattimento dei costi in termini sociali e di energie impegnate. Alla nuora non resta che attendere di essere suocera, per entrare nel mondo del lavoro e gestire l'economia, ovvero essere alla conduzione (*nomos*, in greco antico) della casa (*oikos*, in greco antico). Ad ogni suocera succede un'altra suocera e si riproduce il processo di produzione consueto: ad ogni posto di lavoro abbandonato per sopraggiunti limiti di età accede un giovane divenuto adulto in termini sociali e politici, un nuovo nato all'età produttiva.

Perché oggi, pur essendo maggiore il numero di “suocere” destinate ad uscire dal mondo del lavoro rispetto al numero delle “nuore” esistenti, i

⁶

Cfr. Palmisano 1989.

giovani non trovano il loro posto nel processo produttivo, ovvero di trasformazione della materia in beni di consumo? Eppure sono preparati, disposti a cambiare la loro residenza, flessibili rispetto alle aspettative occupazionali relative al proprio percorso formativo...

La questione riguarda il cambiamento delle forme di produzione nell'età industriale e quindi nell'epoca post-moderna e infine nell'epoca post-globale. Le macchine hanno reso quasi superflua l'attività produttiva umana, a meno che questa non risulti meno costosa delle stesse macchine – e nell'epoca post-moderna cambia la posizione etica relativamente al rapporto uomo-macchina –, a meno che dunque la stessa *persona* non sia meno costosa della macchina, disvelandosi pertanto merce, merce da trattare sul mercato – come accade nell'epoca post-globale, dove l'etica iper-liberista propone tutto ciò in maniera addirittura tautologica, e perfino naive, in nome della libertà –, merce da esportare e importare, da contrabbandare: ecco le nuove schiavitù.⁷ Ancora, i posti di lavoro in questo nuovo ordine post-globale non possono che essere sempre meno, in sé e indipendentemente dalla crescita demografica, proprio perché, una volta garantita la produzione delle merci – e questo viene agevolmente conseguito, molto oltre le richieste di qualsiasi mercato, in quanto gli attori sociali conoscono comunque limiti di consumo, e non non per ragioni economiche ma perché consumare è divenuta una attività perfino troppo impegnativa (basti pensare alla crescita dell'obesità a livello planetario, come al possesso di merci in misura tale da risultare ingestibili) –, il lavoro consiste nella distribuzione delle stesse e nella gestione dei servizi ad essa collegati: un lavoro da svolgere in pochi e fidati, un lavoro per il quale competenza è sinonimo di lealtà assoluta. Nessuna “nuora” deve potersi permettere modifiche, seppure minime quanto involontarie, al processo di distribuzione, già iscritto nel processo di produzione: chi decide, infatti, chi e quanto e quando consumerà la “dura”, ormai resa disponibile in grande quantità, nello *hang*?

Il cambiamento delle forme di produzione – e dunque di distribuzione – è cambiamento delle relazioni di potere. Ed il mercato con il suo ordine giuridico le legittima: trasforma la *Macht* in *Herrschaft*, trasforma il potere in dominio.⁸ Dal lavoro come punizione, la nostra società è giunta a teorizzare il lavoro come diritto sulla base del quale costruire la democrazia. Ed ora ha implicitamente, e in molti casi inconsapevolmente, statuito il lavoro come privilegio per pochi. Oggi solo i “ricchi” lavorano, e ai “poveri” non resta che il volontariato e la carità.

Più che mai nella nostra storia, il lavoro coincide con il potere legittimo. In una società iper-liberista i processi di produzione sono altamente verticistici, e così devono essere i processi di distribuzione; solo i processi di consumo possono e devono essere di massa, sempre che vengano rispettati gli specifici imperativi dell'epoca post-globale e dei suoi *grand récits* nascosti...

Non resta dunque che battersi per una de-privatizzazione, forse

⁷ Cfr. Palmisano 2008c.

⁸ Cfr. Weber 1922.

anche per una nazionalizzazione, dei processi-chiave di costituzione e mantenimento dell'ordine sociale: istruzione, sanità, trasporti. Sottratti alla monopolistica economia di "libero mercato", questi settori permetteranno l'impiego, e il trasferimento degli stratosferici profitti di aziende e multinazionali in direzione del saldo del deficit dell'apparato statale.

Bibliografia

Habermas, Jürgen

- *Theorie des kommunikativen Handelns*. Band I: Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung. Band II: Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1981

Istat

- *I laureati e il mercato del lavoro*, Informazioni n. 14, 2006

Lyotard, Jean François

- *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*. Paris: Les Editions de Minuit, 1979

Muratori, Carlo

- *La tribù Lotuxo, voll. I, II, III*. MS, 1936-1937

Palmisano, Antonio L.

- *Mito e Società. Analisi della mitologia dei Lotuho del Sudan*. Milano: Franco Angeli, 1989

- *Tractatus ludicus. Antropologia dei fondamenti dell'Occidente giuridico*. CNR, Istituto di Studi Giuridici Internazionali. Monografie 6. Napoli: Editoriale Scientifica, 2006, pp. 218

- "Multiculturalità e diritto nel mondo post-globale", in *Identità linguistica delle popolazioni indigene della regione andina II: un approccio multidisciplinare*. Palmisano, A.L. e Cataldi, G. (a cura di). Quaderni IILA, Serie economica n. 30. Roma: IILA, 2006:113-130

- "Diritto consuetudinario e comunità indigene di fronte al diritto statale e internazionale in America Latina: una prospettiva antropologica", in *Identità linguistica dei popoli indigeni: aspetti giuridici, antropologici e linguistici II*. Palmisano, A.L., Pustorino, P. (a cura di). Quaderni IILA, Serie economica n. 35. Roma: IILA, 2008a:263-282

- "La rappresentazione come forma narrativa del diritto nell'epoca post-globale", in *Identità delle Comunità Indigene del Centro America, Messico e Caraibi: aspetti culturali e antropologici*. Palmisano, A.L. (a cura di). Quaderni IILA, Serie economica n. 36. Roma: IILA, 2008b:195-205

- "Antropologia politica e giuridica del processo migratorio", in *Dedalus*, 3, 2008c:29-36

Schütz, Alfred

- *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt. Eine Einleitung in die verstehende Soziologie*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1981 (1932)

Weber, Max

- *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: J.C.B. Mohr, (1922) 1982